

# 1.

## Dediche di artilheiro

La prima spallata non la sente nemmeno. La seconda carica, quella che gli arriva sulle gambe, è più forte, più maligna. Per un attimo sembra perdere l'equilibrio. Dà appena l'impressione di venir giù in area, ma non è vero. Riesce a restare in piedi, a proseguire la corsa con il pallone, non ci pensa nemmeno a buttarsi a terra, l'orgoglio del campione si misura nella frazione del secondo. Solo i brocchi, solo i furbi, si buttano in area se possono restare in piedi. Va sulla sua destra. Il portiere con la maglia nera gli si fa sotto, chissà che spera il pazzo, gli si stende davanti, si corica alla propria sinistra per carpirgli la palla, ora si capisce, spera di tirargliela via dai piedi che sanno nasconderla e farla riapparire come pochi altri al mondo. Missione fallita. Uno scarto ancora in diagonale, la testa che si alza appena. Poi il tiro, alto e forte un po' sotto la traversa mentre un difensore cerca il salvataggio di testa come un patetico Pierrot. È gol.

Il ragazzo goleador si gira verso l'angolo del campo alla sua destra e corre. Corre solo. Sprizza rabbia nel gesto istintivo di caricare la gamba per tirare un calcio all'aria. Ma dura un nulla. Ferma la corsa furente, si volta verso i compagni di squadra. Li vede lontani, mezzo metro o cinque metri, una misura irrealistica. Perché non si ritrova subito addosso il loro fiato, la gioia viva e

scalmanata dei loro corpi a strati? Forse non capisce che attendono qualcosa a distanza; quasi con ansia, con rispetto misterioso. Hanno intuito, anzi già sanno che cosa esploderà di lì a qualche infinitesimo di secondo. Sanno, perché anche loro conoscono i sentimenti, come si sfogherà la sua solitudine disperata nel mezzo di quello stadio dell'alta Svizzera mai visto prima. Ecco infatti. Il goleador ragazzo sorride. Poi muove il braccio muscoloso verso l'alto, punta il dito a indicare il cielo, lo spazio reso più profondo dalla notte d'agosto. Un bacio, poi un altro, mandati su con foga. Un gesto d'amore verso chi non esiste più o si è trasferito altrove. Messaggio con gli occhi umidi alla sua storia, ai suoi ricordi di bambino, a papà Almir. Che aveva la capacità indimenticabile di sdrammatizzare tutto e gli spiegava che per essere felici può bastare anche una padella piena di mais che scoppia; mais che si trasforma in fiocchi bianchi, buoni da sgranocchiare scacciando tutti i pensieri. Immagini che vengono dal Brasile lontano, da Rio, dalla favela, da casa, dalla mamma Rosilda e da nonna Vanda. Capiscono i compagni, che solo dopo il bacio liberatore gli saltano addosso per baciarlo a propria volta. Capiscono i tifosi, che non lo acclamano come goleador. Stavolta no. L'ovazione che arriva dalle tribune o dalle gradinate è piuttosto marea di affetto, gioia riconoscente, partecipazione a un sentimento personale. È omaggio allo spirito di squadra del ragazzo, che ha perso il padre ed è venuto lo stesso dall'altra parte dell'Atlantico a giocare per i suoi colori, perché c'è in ballo la qualificazione per il torneo europeo più prestigioso. Omaggio al campione che da quel momento sarà il più amato di tutti.

Più tardi, dopo la doccia, stanco e svuotato per la partita, per le notti insonni, per le ore interminabili trascorse in volo, il ragazzo dirà senza pudori e senza proclami quel che tutti già sanno e che tutti ha già commosso: «Il gol lo dedico a mio padre».

È l'11 agosto 2004. Due settimane prima, il 25 luglio, il giovane mulatto ha toccato l'apice della sua carriera di calciatore,

la felicità più grande che gli dèi del *futebol* gli abbiano concesso finora: indossando la maglia verde-oro della nazionale più grande e fascinosa del mondo ha conquistato la Coppa America in Perù a suon di gol. Sette gol. Tutti suoi, belli, decisivi, dal primo all'ultimo. E allora anche laggiù nel suo Brasile, hanno imparato a conoscerlo. L'Imperatore lo chiamano ora, quegli esagerati della *torcida*, la tifoseria brasiliana. E per un ragazzo di 22 anni, che il pallone ha sottratto a una delle favelas più povere e famigerate di Rio de Janeiro, segnare contro gli eterni rivali argentini e regalare la vittoria continentale ai suoi colori è stato come andare in paradiso. C'è stata grande festa alla sua favela, a Vila Cruzeiro. Ma è stata festa grande anche nella casa nuova che lui ha comprato in un bel quartiere sull'oceano. Lì il papà tifoso e tutta la famiglia hanno pianto lacrime miste di gioia e orgoglio per il figlio tirato su a fatica sotto l'ombrello dell'onestà, dei valori sani e del calcio. Non è un sogno. È lui, è indubitabilmente lui, che viene ora osannato in un tripudio di bandiere "Ordem e Progresso" come solo ai grandi eroi del pallone è concesso.

La festa ha un finale amaro, amarissimo. La notte fra il 3 e 4 agosto il padre di Adriano, così si chiama il goleador, muore colpito da infarto. Aveva appena 45 anni e da tempo viveva con una pallottola piantata nella testa, eredità di una sparatoria di quartiere. Se la sorte era in credito con lui, ora è passata all'incasso. Per Adriano il colpo è terribile, e chi lo abbia appena seguito nella sua vicenda umana e sportiva sa perché. Non c'è intervista in cui la favela, Dio, papà Almir e mamma Rosilda non siano sempre stati dolcemente presenti.

Ma il calcio, che è poi la sua vita, ha bisogno di lui. Ne ha bisogno la sua squadra italiana, l'Inter di Milano. Dopo il trionfo della Coppa America e dopo un crescendo di stagioni promettenti, è arrivato il momento di dimostrare a tutti, agli italiani che già lo rispettavano e ai brasiliani che prima lo ignoravano e adesso lo adorano, che lui c'è. Che è uno dei più grandi attaccanti al mondo. E allora non ci si può fermare, bisogna fare la propria parte anche nella partita del turno preliminare di

Champions League, contro il Basilea. Solo il tempo, prima, di dire un addio. Di volare su e giù tra Milano e Rio e ancora Milano per seppellire il padre, fare i primi conti con la vita che dà e che toglie e poi ripresentarsi alla squadra.

Per questo eccolo in campo in quel momento. Eccolo mentre, dopo 19 minuti di gioco, avvia l'azione di contropiede della sua squadra. Passa a Dejan Stankovic e allunga la falcata per correre in progressione e accompagnare l'azione. Lo slavo dai piedi buoni calcia e imprime al pallone una traiettoria tesa che taglia in diagonale il campo, in direzione dell'area di rigore avversaria. E Recoba è il primo nerazzurro a intercettarla: potrebbe fare qualsiasi cosa, a quel punto, *El Chino*. È un giocatore strano, un talento naturale, capace di inventarsi numeri impossibili e al tempo stesso di complicare le situazioni elementari, con quel suo unico piede, il sinistro, in grado di calciare come si deve. Può segnare nell'incredulità generale, come quella sera del 2002 che infilò la Roma al primo minuto di gioco. Può sballare l'azione nell'altrettanta incredulità generale come tante volte ha fatto, portando a maledire chi lo fa giocare in prima squadra. Anche questa volta Recoba stupisce. Dà a tutti, pubblico e giocatori in campo, l'impressione di avventarsi su quel cross invitante, e invece non tocca neanche la palla. Con una finta geniale fa velo per il compagno che sta giungendo alle sue spalle e trasforma la difesa svizzera in un formicaio impazzito. Così il pallone arriva indisturbato ad Adriano. Che si infila in mezzo a due avversari come un treno in corsa, e poi segna. È il primo gol che papà Almir Leite Ribeiro non può applaudire, né potrà commentargli al telefono l'indomani. Per questo il goleador glielo regala. E chi se ne frega se poi gli svizzeri hanno fatto il loro golletto e la partita è finita 1 a 1. Per Adriano la serata racchiude il suo senso in quel dono gioioso a chi se n'è volato via.

Milano, 17 ottobre 2004. È il 12' di Inter-Udinese, sesta giornata di campionato, quando il centravanti con la maglia nerazzurra numero 10 raccoglie un rinvio corto di Juan Sebastian Veron, artista della pelota argentino, appena una doz-

zina di metri oltre la propria area di rigore. L'Udinese è sbilanciata in avanti alla ricerca del pareggio. Appena 240 secondi prima lo stesso Adriano ha insaccato l'1 a 0 con una punzione-bomba. Ora, lo sente d'istinto, davanti a lui c'è spazio. Dà uno sguardo al volo, sembra una prateria. Si allunga un po' il pallone e incomincia a correre verso la metà campo avversaria. Tra i tifosi sale un immediato brontolio, un rumore indistinto d'ammirazione. Come quando più di trent'anni fa veniva a giocare in trasferta il Cagliari e Gigi Riva partiva palla al piede e tutti sapevano che poteva tirare a rete in qualsiasi secondo e da qualsiasi distanza. Come quando nel Milan giocava il fantastico Weah che inscenava le discese più incredibili da una parte all'altra del campo. Che cosa vorrà fare Adriano? Non penserà di andare fino in porta da solo?, si chiedono i tifosi con baldanza tutta bauscia.

Forse non lo ha ancora deciso nemmeno lui quando fa fuori il primo difensore bianconero, Felipe; lo lascia disteso all'altezza del cerchio di metà campo, scivolato a terra alla faccia dei suoi vent'anni di gagliardia muscolare. Forse non lo ha ancora deciso nemmeno quando sente il fiato di Marek Jankulovski che lo rincorre, che lo affianca, non è l'ultimo arrivato il centrocampista ceco, è un osso duro, l'Inter gli fa il filo da un anno. Ma il goleador salta anche lui, che tuttavia non demorde. Forse ha già deciso tutto, invece, quando vede Valerio Bertotto il capitano, che la sua difesa la conosce bene giocandoci da undici anni, e che sceglie di arretrare per ridurgli almeno gli spazi. E a loro volta, quando Adriano entra in zona tiro, i due, Jankulovski e Bertotto, decidono che non possono più attendere e si buttano come possono su di lui. Avrà anche alle spalle una corsa di 70 metri, il goleador, ma li beffa lo stesso con una serpentina portandosi il pallone sul sinistro. Ci siamo, pensano tutti. Lo stadio ribolle di stupore e si prepara allo scatto in piedi. A quel punto il portiere Morgan De Sanctis intuisce che tocca a lui. De Sanctis è un cristone di un metro e novanta a cui molti pronosticano un grande avvenire. Se Adriano tenta il pallonetto, lui è alto abbastanza per ridurgli le possibilità di succes-

so. Se invece tira forte a mezza altezza, è in grado di tuffarsi e arrivare anche su un pallone angolato. Ma Adriano tira fortissimo, secco, imprevedibile. Ed è gol, il secondo in quattro minuti. Le tivù controlleranno i cronometri. Ha fatto tutto in dieci secondi. Un fulmine.

Lo stadio esplode. Un boato e poi un interminabile applauso accompagnano l'esultanza del giocatore in corsa e poi gli abbracci dei compagni estasiati dall'impresa. Da luglio il goleador non ha mai smesso di segnare. Ma questo gol è in assoluto il suo trionfo, quello che seduce una volta per tutte, senza ritorno. Se quello di Basilea portava la dedica al padre, questo gol porta senza alcun dubbio la dedica ai tifosi. Anzi, da questo momento Adriano è il goleador di tutti, patrimonio collettivo degli interisti e, a loro parziale soddisfazione per le tante traversie della squadra, patrimonio del calcio mondiale. È leggenda sportiva. Una leggenda che arriva da lontano. Da un altro mondo, da un luogo tutt'altro che legendario: una favela brasiliana chiamata Vila Cruzeiro.